

Piranesi e quel magico intreccio che avviluppa in un immenso “capriccio” archeologia, mito, invenzione e storia del suo tempo

Ha venti anni Giovanni Battista Piranesi quando, forse deluso dalle scarse possibilità lavorative a Venezia, si reca a Roma per la prima volta, nel 1740, partecipando in qualità di disegnatore al seguito della spedizione diplomatica del nuovo ambasciatore veneziano Francesco Venier.

Con le “parlanti ruine” della città eterna egli instaura da subito, e per sempre, un dialogo personalissimo, sintesi di approcci diversi all’antico: per via dello studio dell’architettura, in primis, a cui lo avevano preparato il padre e lo zio materno Matteo Lucchesi, magistrato delle acque della Serenissima e amante dell’antico sui modelli di Andrea Palladio tratti da Vitruvio, e poi, ancora, l’architetto Giovanni Antonio Scalfarotto.

Piranesi ha una solida preparazione tecnica a cui si somma l’amore per Tito Livio e per la storia di Roma maturato con lo studio della lingua latina grazie al fratello Angelo, colto frate domenicano: una formazione che lo rende particolarmente sensibile al fascino delle rovine, da un lato, e capace, dall’altro, di rendere prospettive fedelissime, quasi fotograficamente perfette e attente ai più minuti dettagli.

Sono rese da angolazioni inusuali, viste da occhi che indagano intorno, a cogliere scorci mai prima diventati protagonisti: visioni prospettiche adeguate al proprio sentire, all’efficacia della propria capacità di scansionare elementi reali e a connetterli ai resti del passato che fungono, così, da innesti per una visione che diviene onirica.

Il contatto, anche fisico, con le vestigia dei Fori Imperiali lo entusiasma e lo emoziona perché “di simili non arrivai di potermene mai formare sopra i disegni, benché accuratissimi, che di queste stesse ha fatto l’immortale Palladio, che io pur sempre mi teneva inanzi agli occhi”.

Forte è l’impulso che lo spinge a indagare, frugando fra i resti del passato, per ritrovare ordini e metodi di costruzioni antiche e poi fissare, almeno nell’inciso, ciò che restava della grandezza di quelle forme: prima che il Tempo, aiutato dall’uomo, lo potesse inghiottire e dissolvere nel suo lento, ma inesorabile, lavoro di metabolizzatore di epoche passate in quelle nuove.

“Quando mi accorsi che a Roma la maggior parte dei monumenti antichi giacevano abbandonati nei campi o nei giardini, oppure servivano da cava per nuove costruzioni, decisi di preservarne il ricordo con le mie incisioni. Ho dunque cercato di mettervi la più grande esattezza possibile”.

Un artista votato alla tutela, dunque, anche se solo della memoria. Ma anche grande “valorizzatore” della città eterna grazie alla sua copiosa produzione delle Vedute di Roma che, a partire dal 1748, portano, e promuovono, in fortunata coincidenza con l’epoca in cui il Grand Tour è di moda, le immagini della città in giro per l’Europa. Le Vedute diventano un’opera tra le più diffuse, oltre che remunerativa, che sponsorizza le bellezze e il fascino imperituro di Roma, mentre costruisce la notorietà di Piranesi, anche come portavoce eloquente della romanità, il cui impianto teorico è fissato dall’artista nell’opera Della magnificenza e architettura de’ Romani (1761) in aperta e vivace polemica con la opposta posizione di Johann Joachim Winckelmann, sostenitore convinto del primato dell’architettura e della scultura greca.

Delle mille e più visioni che Piranesi incide dei suoi sguardi sull’Urbe il Campo Marzio dell’antica Roma (1762) è forse quella che rende al meglio la sua poetica, ricca di innovazioni sia sul piano compositivo che dei contenuti. Un’opera che riassume e condensa quell’intreccio magico in grado di avviluppare, in un unico, immenso “capriccio”, archeologia, mito, invenzione e storia del suo tempo.

Claudio Parisi Presicce
Sovrintendente Capitolino ai Beni Culturali